

Paul Renner

Abitare con il Vangelo nel mondo

Con il Concilio Vaticano II, inaugurato giusto cinquant'anni or sono, la Chiesa sembra scoprire – come dopo un lungo sonno estraniante – di essere immersa ad abitare nel mondo e nella storia. La costituzione sulla Chiesa nel mondo contemporanea (*Gaudium et spes*) attesta infatti per la prima volta che essa non è una grandezza che sta oltre o fuori della storia, ma che è incarnata nella stessa e ne vive le dinamiche e le tendenze di fondo. Ne risulta che la Chiesa, intesa come popolo di Dio in cammino, come intera comunità dei cristiani, deve essere “contemporanea al mondo”, come descriveva efficacemente già l'autore della *Lettera a Diogneto*, sostenendo che i cristiani non si differenziano dagli altri per cibo o abbigliamento ma per una morale più elevata e un culto di gratitudine a Dio¹. Le differenze non sono di ordine esteriore ma si radicano a livello spirituale, più in profondità. I cristiani sono a loro agio in ogni patria, eppure sono stranieri in ogni paese: la loro patria infatti è “nei cieli” (Fil 3,20) come annota l'apostolo Paolo.

Se dunque il Concilio Vaticano I (1869–70) concepiva ancora la Chiesa come la “società perfetta” che detiene la verità e la deve inculcare agli altri, come la “città posta sul monte”, che da lassù lascia cadere sul mondo raggi di santità, il pensiero del Vaticano II (ben riassunto ed ampliato nella enciclica *Fides et ratio* di Giovanni Paolo II del 1998) ci spiega che la Chiesa partecipa della medesima ricerca della verità di cui hanno parte gli uomini, pur godendo di alcune verità già consolidate: le compete perciò una “diaconia della verità” nei confronti del genere umano (FR 2), che le risulta possibile solo camminando tra e con gli uomini, come spiega Luca nel racconto dei discepoli di Emmaus al capitolo 24 del suo vangelo. La Chiesa non può e non deve essere un blocco di marmo immutabile ed inattaccabile, bensì “luce del mondo e sale della terra” (Mt 5,14). Sempre alla *Lettera a Diogneto* dobbiamo poi l'importante affermazione che i cristiani sono “nel mondo ma non del mondo” (cfr. anche Gv 17,14-16).

La verità che la Chiesa cerca ed al tempo stesso annuncia non è però di tipo ideologico, cioè frutto di concettualizzazioni umane, bensì è quella rivelata da Dio mediante il suo Verbo fatto uomo e mediante la sua Parola che – come afferma la *Dei Verbum* del Vaticano II – è “contenuta nei libri sacri” (DV 11). Compito dei cristiani è allora di ricevere la Parola, di darle forma e

di conferirle credibilità mediante la testimonianza personale e comunitaria. In tal modo i credenti in Cristo devono vivere la duplice fedeltà al Vangelo e al mondo, ovvero lasciarsi inabitare dalla Parola per vivere la sequela mistico-politica di Cristo (J. B. Metz) abitando nel mondo degli uomini, con tutte le sue contraddizioni e difficoltà e portando nello stesso la Parola luminosa di Dio che vi desidera abitare. Per tale fine occorre però che la Chiesa si faccia piccola, seguendo l'esempio del Signore, così da entrare discretamente ma efficacemente in ogni umana situazione.

1. Il popolo di Dio fa la Scrittura e deve darle dimora

Nel suo *Gesù di Nazareth*² papa Benedetto XVI spiega che i tre autori del testo sacro sono il rispettivo estensore, ma anche il popolo di Dio e in primo luogo Dio stesso, "al punto che il popolo è il vero, più profondo 'autore' delle Scritture [...] non autosufficiente ma condotto e interpellato da Dio stesso che, nel profondo, parla attraverso gli uomini e la loro umanità". La Scrittura nasce dalla collaborazione tra un soggetto divino, una comunità di fede e un autore umano. Che anche gli autori umani siano molto importanti, lo dimostra il fatto che la Parola di Dio avviene sempre in parole umane; si riveste di queste e deve essere re-interpretata a partire dalle stesse. È la tradizione culturale dei rispettivi popoli e contesti storici che deve offrire dimora alla comunicazione divina, dandole un corpus linguistico ma anche fattuale nei rispettivi *Sitz im Leben*. A ben pensarci, tutta la Scrittura che Israele e la Chiesa hanno prodotto, risponde infatti ad eventi storici, a situazioni concrete della vita e della fede delle comunità o dei singoli. Spiega il Papa nel già citato volume che "Le Beatitudini sono la trasposizione della croce e della risurrezione nell'esistenza dei discepoli. Esse, però, hanno valore per il discepolo perché prima sono state realizzate prototipicamente in Cristo stesso"³, ovvero in Colui che è Verbo fatto carne.

In un passo successivo papa Ratzinger illustra come le Scritture "partono dal presupposto che l'uomo nel suo intimo sappia della volontà di Dio, che esista una comunione di sapere con Dio, profondamente iscritta in noi, che chiamiamo *coscienza* (cfr. per es. Rom 2,15) [...] sepolta tuttavia e ricoperta nel corso della storia [...] sotto la cenere di tutti i pregiudizi immessi in noi. E per questo Dio ci ha parlato nuovamente, con parole nella storia che si rivolgono a noi dall'esterno e danno un aiuto al nostro sapere interiore ormai troppo velato"⁴, come a dire che la rivelazione che Gesù ha svolto in "parole ed opere" (DV 4), sotto gli occhi di tutto il popolo, rende la comunità consapevole di qualcosa che già viene comunicato al singolo, appunto al livello profondo della coscienza, l'intimo sacrario (GS 16) in cui Dio comunica con ciascuno e si

comunica a ciascuno. Dunque, Dio e la sua voce già abitano la nostra coscienza, la coscienza di ogni uomo, non solo quella dei credenti. Il compito delle comunità cristiane è allora quello di attestare un vissuto coerente con i dettami della coscienza, così da vivere una “*martiria*”, una testimonianza che aiuti le persone dei diversi contesti e delle diverse epoche a seguire tale esempio.

Il costituirsi della Parola, del Vangelo, è un processo di purificazione e di chiarificazione all’interno della comunità, che si svolge nella luce dello Spirito. Afferma ancora papa Benedetto: “Come Maria, anche Giovanni ‘ricorda’, nel ‘noi’ della Chiesa. Questo ricordare non è un mero processo psicologico o intellettuale, è un avvenimento pneumatico”⁵. Il testo è sacro sia perché scritto sotto accompagnamento dello Spirito ma anche perché redatto da uomini che – nella coscienza – accolgono la rivelazione divina all’interno della loro vita. “*Re-cordare*” significa infatti riportare al cuore, far sì che la Parola di Dio e la sua grazia tornino ad abitare i nostri cuori, per insegnarci ad abitare con amore la storia e le vicende che il Signore ci dà di percorrere.

Il Vangelo emerge dunque dal profondo della coscienza personale-comunitaria ma anche dal vivo delle esperienze che la schiera dei credenti va facendo, grazie alla Parola che “compie la sua corsa” (II Tes 3,1). Nelle pagine delle Scritture si cristallizza dunque il Vangelo, il lieto annuncio della fruttuosa comunicazione tra Dio ed uomo, della rinnovata relazione che di continuo si viene a stabilire. Tutto il resto prende un ruolo relativo: tradizioni umane, diritto, consuetudini, usanze consolidate. [...] Tutto viene riletto alla luce dell’esperienza di efficace rinnovamento che nasce dall’incontro con il Dio che parla e si mette in gioco con l’uomo e per l’uomo, nella sua storia. Il Vangelo diviene allora testimonianza della gioiosa scoperta del “Dio-con-noi”, del Dio che si fa compagno di cammino nel viaggio della vita, che non ci lascia soli ma continua a parlarci con amore e fedeltà. Di un Dio che “stende il suo *tabernaculum* tra di noi” (cfr. Gv 1,14). E l’Emanuele viene a dispiegare tra di noi una tenda – e non a costruire un palazzo – perché intende percorrere con noi e per noi le stadi di Galilea, di Giudea e del mondo intero. Solo con tende leggere si può mettersi sempre di nuovo in cammino e non cedere alla tentazione di una sedentarizzazione che è contraria alla logica del Vangelo, la logica del seminatore “fino ai confini della terra” (At 1,8).

Il cristiano è allora colui che si impegna ad essere fedele a Dio che parla nella storia, a Dio il cui comunicare si eterna nella Scrittura, ma anche al Dio che continua ad interpellarci mediante la coscienza del nostro prossimo. In altri termini, il credente deve essere continuamente teso a cogliere ed accogliere “la Parola di Dio e il grido dell’uomo” (J. B. Metz), rendendosi disposto a svolgere quello che il medesimo teologo chiama il *Gottes-Dienst* unito al *Menschen-Dienst* – ovvero il culto di Dio unito al servizio dell’uomo. Solo

dove viene percepita l'immediata contiguità tra queste due dimensioni, si facilita l'accoglienza del vangelo nel cuore e nella vita della gente. Laddove il culto divino si stacca dalla vita della gente, la fede diviene un corpo estraneo, la religione un qualcosa di alienato o alienante.

Questa duplice fedeltà nell'ascolto e nell'accoglienza, comporta insomma l'invito a non dis-incarnare o de-storicizzare mai il messaggio del Vangelo, rendendolo un racconto di tempi andati, un esercizio di retorica, un annuncio sterile proposto in forme vetuste ed anonime che passano sopra le teste degli ascoltatori. Il Vangelo va tradotto e trasmesso, quale realtà viva, ovvero in modo creativo e fedele. Affinché non si fossilizzi, occorre sempre riferirlo alla vita dell'uomo del rispettivo tempo, perché sia un appello attuale e non un libro di memorie del passato.

Il Vangelo, proprio perché nasce già da quanto Dio comunica nell'intimo di ciascun uomo, ci ricorda la dignità incommensurabile della persona e ci rammenta che ogni uomo è sempre e comunque "figlio e figlia di Dio": anche nel caso di quel Caino che vorremmo sbrigativamente liquidare. Il Vangelo ci invita piuttosto a riconoscere che ogni uomo è già di per sé "immagine di Dio": si tratta poi di coltivarne e rafforzarne la "somiglianza", cioè l'adesione consapevole e coerente all'invito che procede dalla Parola. Lo accenna anche il Papa nel più volte citato libro su Gesù laddove spiega che: "Ogni uomo, individualmente e come tale, è voluto da Dio. Egli conosce ciascuno singolarmente. In questo senso, già in virtù della creazione, l'essere umano è in modo speciale 'figlio' di Dio, Dio è il suo vero Padre: che l'uomo sia immagine di Dio è un altro modo di esprimere questo pensiero".⁶

2. Spezzare il Vangelo tra la gente

Il Vangelo, dono di Dio all'uomo, va dunque spezzato non solo "per la gente" ma anche "tra la gente", con quel popolo che ne è il legittimo autore e che continua a perfezionare tale opera. Affermava infatti san Gregorio Magno che "la Scrittura cresce con chi la legge"⁷: Non è un'opera conclusa, deve compiere una corsa (come afferma s. Paolo), arricchendosi del vissuto dei fedeli e della spiegazione e concretizzazione che ne viene via via fornita.

Ne consegue che l'interpretazione dei testi sacri deve avvenire nel contesto della fede e della vita della comunità, per evitare che "l'interpretazione della Bibbia possa diventare uno strumento dell'Anticristo", come affermava provocatoriamente il teologo ortodosso Solov'ëv. Anche Benedetto XVI osserva nel volume citato che "i peggiori libri distruttori della figura di Gesù, smantellatori della fede, sono intessuti con presunti risultati dell'esegesi"⁸.

È importante allora che vi sia una lettura della Parola calata ad abitare nel contesto storico-culturale delle diverse comunità a cui essa torna a rivolgersi. È messaggio divino che da una precisa comunità, vissuta entro determinate coordinate temporali e sociali, deve passare ad altre comunità umane, diversamente collocate nello spazio e nel tempo. Si tratta di comunità che affrontano spesso problemi inediti, la cui soluzione non è scritta nel testo sacro, ma va ricavata da una lettura attenta e sincera dello stesso, come pure dalla acquisizione dei risultati della scienza. Pensiamo alle varie questioni di bioetica, cui la Bibbia non fa e non può fare alcun accenno. La Parola ha tuttavia una dimensione paradossale: essa non è solo un libro del passato ma un messaggio contemporaneo a tutte le culture e a tutte le comunità umane. Ecco perché rivela continuamente un carattere provocatorio e profetico e chiede di essere tradotta ad abitare sempre nuove forme di “Vangelo vissuto”.

Il tentativo di un’interpretazione situazionale della Parola è quello svolto ad esempio dalle comunità ecclesiali di base, da gruppi biblici, da esperienze di *lectio divina* o di scuola della Parola, da gruppi di ascolto e di volontariato che si prendono cura delle domande che nascono dalle persone che incontrano il Vangelo. Mi viene in mente a questo proposito l’illuminante libro di Mauro Morfino intitolato *Leggere la Bibbia con la vita*.⁹ L’Autore suggerisce come avvicinare la Parola partendo dalle nostre domande esistenziali e non – in modo fondamentalistico – cercando di applicare *tout court* le regole che si pensa di desumere dal testo sacro. Scriveva Armido Rizzi che la Bibbia è “un immenso contenitore di senso”¹⁰. Non offre risposte preconfezionate e “precotte”, ma è in grado di dare risposte a chi accetti di svolgere un cammino sincero di ricerca, che parte dalle domande vere e non da quelle fittizie. Si tratta di una lettura di stampo “profetico”, che interpella Dio e la sua Parola a partire dalla storia e dalle sfide che essa ci rivolge, non da schemi preconfezionate, da conoscenze tradizionalmente accettate, ma storicamente datate. Se la Parola deve annunciare che la speranza è possibile, perché Dio continua ad incontrare l’uomo nei diversi contesti in cui questo vive, allora anche la presentazione della Parola deve rivestirsi di colori, toni, figure, sensibilità, legate al tempo in cui viviamo. Si tratta cioè di distinguere tra le diverse tradizioni interpretative che si sono affermate in passato e quella che è la “grande Tradizione”, ovvero lo sforzo di rendere il vangelo “vivo” e contemporaneo alla comunità umana ed ecclesiale. Sarebbe assurdo parlare di sesso degli angeli mentre si discute di diagnosi prenatale, oppure voler colloquiare in latino in un mondo in cui tutti parlano inglese. E come non evidenziare l’attenzione ed il rispetto per lo straniero che la Scrittura di continuo ribadisce in quest’epoca spesso segnata da mancanza di misericordia nei confronti dei migranti? La grande Tradizione è quella dell’adattamento, della traduzione

costante, del rendere “potabile” la Parola all’uomo di un ben preciso tempo, con i suoi dubbi e le sue speranze, come esordisce la già citata *Gaudium et spes*.

La fedeltà al Vangelo non può dunque che concretizzarsi nella fedeltà alla gente, con le sue problematiche e le sue esitazioni. Alle persone concrete si deve poter proporre un cammino mistagogico, cioè di introduzione al senso della Scrittura, invitandole con quelle parole che Gesù rivolse a chi gli chiedeva dove abitasse “Vieni e vedi!” (Gv 1,46).

Tale atteggiamento viene reso possibile da una visione di fondo che nel suo viaggio a Betlemme (gennaio 1964), luogo dove il Verbo si è fatto carne, Paolo VI esprimeva nei seguenti termini: “Noi guardiamo al mondo con immensa simpatia. Se il mondo si sente estraneo al cristianesimo, il cristianesimo non si sente estraneo al mondo, qualunque sia l’aspetto che esso presenta e il contegno che esso gli ricambia.”¹¹

Un ruolo particolare spetta qui alla vita religiosa, che non deve fare cose diverse ma in modo diverso, cercando cioè di avere contemporaneamente a cuore Dio e il mondo, creando comunità conviviali e non concorrenziali, dove l’accoglienza empatica delle persone, dischiuda loro anche il senso delle Scritture, come successe nell’incontro di Filippo con l’eunuco (At 8,29ss). Così la lettura del Vangelo non sarà puramente intellettuale ma esistenziale e la Parola fraternamente e sororalmente spezzata farà risaltare l’amore del Dio che ama la terra, del Dio che è fedele e ci vuole suoi imitatori nella fedeltà al Vangelo ed alla gente, alle sue creature.

3. L’esempio della Comunità del Cenacolo di Merano

3.1 Le origini

Era il marzo del 1974 quando don Pietro Autore, insegnante di religione al Liceo Classico ed alle Magistrali di Merano, fondava insieme ad un gruppo di laici la Comunità del Cenacolo, un gruppo di base che ancora oggi opera nel quartiere Toti-Wolkenstein. L’iniziativa partiva sull’onda del Sinodo diocesano del 1970-73, in cui si era ribadito che oltre alle parrocchie la Chiesa vive anche di altre comunità e forme associative, tra cui appunto le comunità di base, che in quei tempi si stavano diffondendo in America Latina ma anche in varie parti d’Europa. Si pensi all’Isolotto di Firenze (del quale è da poco mancato il fondatore, don Mazzi) oppure alla Comunità di base di san Paolo fuori le Mura, voluta e poi guidata dall’ex-abate Franzoni.

Una volta ottenuti dal parroco di Santo Spirito, mons. Guido Cadonna, i locali di via Toti 63, questi vennero trasformati in una cappella ed in alcuni vani

accessori ad uso di sacrestia, sala riunioni, sala catechesi e piccola biblioteca. Tali spazi vennero concessi alla neonata Comunità, in attesa che venissero prese le necessarie misure per costruire la chiesa parrocchiale prevista su un terreno che – a norma di Piano Urbanistico – il Comune aveva già destinato a tale uso. In realtà si è ben presto compreso che la crisi delle vocazioni e la diminuita frequenza liturgica (oltre alla relativa vicinanza delle chiese di S. Maria Assunta e di Santo Spirito) non rendeva più necessario costruire una “cattedrale” ma piuttosto una “tenda”, uno spazio piccolo ma accogliente, a cui si potessero rivolgere soprattutto quelle persone che nelle parrocchie, ancora molto segnate dal clericalismo, non trovavano una dimensione adeguata alla loro ricerca di fede.

Sin da subito e grazie agli scritti di don Pietro si è voluto porre un duplice fulcro identitario per la Comunità: il cammino di ricerca nella fede e la celebrazione dell’Eucaristia. Per il primo approccio si è messo l’accento sulla valorizzazione dello studio della Parola di Dio e della sua celebrazione. Per tale ragione nei primi anni abbiamo vissuto delle Messe comunitarie con omelie dialogate e vivaci confronti sui testi domenicali, raffrontati con la vita e con i problemi del nostro tempo. Tale celebrazione eucaristica arrivava a durare anche due ore, a volte con confronti molto duri, ma sempre con una seria preparazione su commentari biblici e così via.

3.2 Una comunità laicale

Col crescere del numero dei partecipanti si sono via via costituiti diversi gruppi, sia per esigenze di orario che di diverse sensibilità. Sin da subito si è aperta la celebrazione domenicale anche agli abitanti del quartiere, che hanno risposto con una partecipazione crescente per numero e per coinvolgimento. Man mano le persone del circondario hanno cominciato a chiedere di poter celebrare da noi battesimi e matrimoni e questo ha posto l’interrogativo: in che cosa continueremo a distinguerci da una parrocchia?

La risposta è stata fornita sia dalla teoria che dal vissuto. Grazie ai continui confronti stimolati da don Autore, si è sempre più messo a fuoco il messaggio del Concilio Vaticano II, che vuole i laici non solo “fruitori” ma soggetti e protagonisti della vita ecclesiale. Il superamento dottrinale della scissione tra Chiesa docente e Chiesa discente andava attuato a partire dalla base, dato che – come afferma Benedetto XVI nella *Caritas in veritate* – spesso i cambiamenti epocali sono venuti proprio dal basso, mentre il vertice, l’istituzione, tende a conservare e ad evitare mutamenti che sono sempre anche dolorosi e costosi in termini di energie investite. Sempre dal Concilio veniva mutuata poi l’immagine della Chiesa quale “popolo di Dio in cammino nella storia”, che condivide gioie e dolori, fatiche e speranze degli uomini del proprio tem-

po. Anche tale impostazione ci ha aiutati a vedere e vivere il nostro essere Chiesa non come un isolarsi dal mondo ma come un immergersi con lo stile proprio di chi tiene lo sguardo fisso sulla luce di Gesù, senza disprezzare le tenebre e le contraddizioni che caratterizzano il nostro mondo umano.

Dal punto di vista pratico si è adottata da subito una struttura improntata alla collegialità. A prescindere da questioni dottrinali e di prassi ecclesiale codificata e vincolante, le decisioni venivano e vengono prese comunitariamente, dopo adeguate informazioni e discussioni. Si punta a tale riguardo non ad ottenere una mera maggioranza del cinquanta più uno, bensì un consenso che sia davvero condiviso da pressoché tutti i membri. In caso contrario, le decisioni vengono rimandate, finché non maturi la sensibilità o l'opportunità per coglierle. Nelle riunioni plenarie che hanno il compito di attuare questa dinamica collegiale, il presbitero ha un ruolo autorevole di coordinamento, ma alla fine anche il suo voto non vale più di quello dei singoli membri, salvo le questioni di fede e di disciplina sopra accennate.

Sempre dal punto di vista pratico si sono definiti con il tempo diversi ministeri. Oltre a quello del presbitero, che presiede le celebrazioni, amministra i sacramenti e coordina la dimensione pastorale della vita della Comunità, si sono sviluppati importanti servizi quali quelli di lettore (prepara e proclama le letture nelle celebrazioni), salmista (anima la preghiera della Comunità e dell'assemblea liturgica), accolito (prepara l'altare, aiuta a distribuire la Comunione e la porta ai malati nelle loro case), catechisti (accompagnano bambini e giovani nel cammino di preparazione alla vita cristiana), responsabili del settore economico, tecnici del suono (per l'animazione musicale), responsabili della carità e del servizio missionario, responsabili per la pulizia dei locali e per i fiori, ecc. Tutti questi ruoli vengono svolti dopo adeguata preparazione e con il consenso e su mandato della Comunità, che dunque si articola sul modello del corpo delineato da san Paolo nelle sue lettere, ove le membra hanno diverse funzioni ma medesimo onore.

Con questa fisionomia ci si è distinti non solo dalle parrocchie ma anche dai movimenti ecclesiali che si sono anch'essi diffusi dopo il Concilio. La loro caratteristica consiste nell'avere un forte progetto ed un'organizzazione centralistica molto efficiente. In tal modo propongono un modello ritenuto vincente che viene offerto nelle condizioni e latitudini più diverse. Ecco allora che il linguaggio degli aderenti al movimento dei Focolari o a Comunione e Liberazione, al Cammino Neocatecumenale o al Rinnovamento nello Spirito risulta alquanto stereotipato e prevedibile: le loro strutture e i loro modelli non tengono conto delle specificità locali, ma sovrappongono ad esse quella che ritengono essere la "formula vincente", che risulta tuttavia sempre "di importazione". Nelle comunità di base vengono invece intercettati carismi e tipicità

specifiche, che vengono poi valorizzati e giungono a costituire una realtà comunitaria del tutto unica e rispondente a bisogni ed esigenze particolari. Prova ne sia che circa vent'anni or sono, ispirandomi alla Comunità del Cenacolo di Merano, ho avviato un gruppo di laici a Bressanone che ha preso il nome di Comunità di Emmaus. Pur avendo una certa affinità con il Cenacolo, non ne è una dipendenza e non ne assume ampi tratti; non ha locali né celebrazioni proprie. I membri si riuniscono settimanalmente per uno studio della Parola che poi rafforza il loro impegno in parrocchie, gruppi ed associazioni del circondario. Diverse condizioni e diverse esigenze portano ad una differente fisionomia della comunità. L'unico tratto veramente in comune è che anche in questo caso sono i laici a gestire il percorso, non secondo uno schema predefinito, ma in base alle decisioni prese in modo collegiale.

3.3 Catechesi e gruppi: la settimana tipo

Il Cenacolo di Merano consta di alcuni gruppi che lavorano da anni, trovandosi in diversi pomeriggi o serate della settimana. Per lo più si prendono come tema dell'incontro le letture della domenica successiva oppure si effettuano cicli di verifica comunitaria, soprattutto in Avvento e in Quaresima. Ogni pomeriggio vi è un gruppo di signore che anima la preghiera del Rosario in cappella, cui vengono aggiunte le letture, proclamate da una persona incaricata ed alcune preghiere che preludono alla possibilità di ricevere la Comunione, anche questa distribuita da un accolito che agisce in nome della Comunità. Le persone che partecipano sono in genere tra le dieci e le quindici. Attualmente tale preghiera viene guidata il più delle volte da una badante moldava che ha fatto propria questa tradizione cattolica e con la sua voce squillante dirige l'assemblea, composta da signore di una certa età.

Al sabato pomeriggio vi sono gli incontri di catechesi che, come accennavo, non è impostata tanto sul conferimento dei sacramenti, bensì quale cammino di preparazione alla vita cristiana. Si vuole cioè trasmettere a bambini e ragazzi la convinzione che il credente non deve avere delle tappe, conseguite le quali può prendere le distanze dalla Chiesa. Egli si sente accolto nella vita di una comunità e ne diviene gradualmente corresponsabile e protagonista. Ecco allora che mentre gli adulti iniziano la Messa, i giovani vivono per conto loro la liturgia della Parola in due stanze separate, sotto la guida di alcuni catechisti che offrono un percorso concordato, per poi convergere nella celebrazione della Comunità al momento dell'offertorio, ove intervengono con piccoli gesti. Dopo alcuni anni di partecipazione a tale cammino, si decide insieme ai genitori la data in cui conferire la Prima Comunione o anche la Confermazione, sempre viste però come due momenti che sottolineano un grado di maturità conseguito e non solo l'assolvimento di un iter di preparazione obbligante.

I ragazzi, dicevo, confluiscono nella Messa del sabato sera, che vede in genere la presenza di sessanta/ottanta persone e viene animata con il canto dell'assemblea. La domenica mattina io offro la possibilità di celebrare la riconciliazione e poi alle dieci celebriamo l'Eucaristia, cui intervengono e partecipano dalle centoventi alle centocinquanta persone, sia di lingua italiana che tedesca. Come segno di attenzione al gruppo di lingua tedesca, quando il lettore o la lettrice è in grado, la seconda lettura viene proposta in tale idioma. A differenza di quella del sabato, la Messa domenicale viene animata con musiche trasmesse via stereo, per una decisione presa in Comunità con cui si intende venire incontro alle diverse sensibilità. Ogni due/tre mesi abbiamo una riunione plenaria in cui viene fatto il punto sulla vita comunitaria e vengono decisi i passi ed i progetti da attuare nel futuro. I rispettivi responsabili dei vari servizi resocontano circa il loro impegno ed insieme si cerca di migliorare la vita interna della Comunità e il servizio liturgico, sacramentale e di testimonianza cristiana che viene reso al quartiere. Che i laici del Cenacolo siano diventati dei punti di riferimento per gli abitanti della zona è fuori discussione. Le persone più impegnate si sentono spesso interpellate per le questioni più diverse. Non grava tutto sulle spalle del prete: è una comunità intera che cerca di rapportarsi con il territorio.

Oltre ai gruppi regolari più sopra descritti ve ne sono altri di carattere spontaneo. Mi riferisco ad iniziative di studio della teologia, della dottrina sociale, dell'impegno missionario e sociale e così via. A volte vengono organizzati degli incontri culturali, offerti anche alle parrocchie della città: l'ultima serie riguardava la Parola di Dio e la prossima sarà riferita ai cinquant'anni dall'inaugurazione del Concilio Vaticano II.

Alcuni membri esprimono poi un servizio che supera i confini della Comunità. Cito – tra gli altri – Gianfranco Amati (già coordinatore del Consiglio pastorale della Diocesi di Bolzano-Bressanone), redattore della rivista degli Amici di Benedetta Bianchi Porro e di "Cenacolando", un bollettino di comunicazione interno alla Comunità, che esce tre/quattro volte all'anno. Come dimenticare poi Gina Abbate, molto lanciata nell'ambito ecumenico e già nel consiglio nazionale di Pax Christi? Abbiamo anche Elda Dalla Bona che è animatrice di un GAS (Gruppo di Acquisto Solidale) e attiva sostenitrice della Banca Etica e Leo Matzneller – armato di penna – che raccoglie firme per Amnesty International ed anima l'incontro di preghiera meditativa sullo stile di Taizè che si tiene di sera l'ultima domenica del mese. Vi sono poi persone che vivono a vario titolo una consacrazione, nella discrezione di una scelta personale ma al servizio della Comunità. E c'è chi – come Iride – avendo rilevato una scarsa attenzione per gli anziani, ha messo in piedi il GAD (Gruppo di Animazione Domenicale), grazie al quale ogni domenica pomeriggio

diverse signore possono socializzare e farsi compagnia con tombola, caffè e torte.

Un grande arricchimento è costituito dagli ospiti. Soprattutto a partire dal 1989, quando sono subentrato a don Pietro Autore, mancato per una grave forma tumorale, abbiamo avuto una fortunata serie di incontri con amici stabili o anche occasionali. Tra i primi rientrano missionari come don Piergiorgio Bellucco, il gesuita padre Luigi Lomazzi, o la laica meranese Delia Boninsegna, della quale sosteniamo in Brasile il progetto APITO per bambini e famiglie in difficoltà. Abbiamo però sempre anche valorizzato le visite “occasionalì”: da mons. Luigi Bettazzi al sufi Gabriele Mandel, da mons. Louis Sako, vescovo di Kirkuk in Iraq a operatori di promozione umana nei vari continenti, dal vescovo Evgeni, rettore dell'Accademia teologica ortodossa di Mosca ad Alidad Shiri, giovane afgano fuggito dai drammatici pericoli del suo Paese. Non passano un paio di mesi senza che vi sia qualcuno a farci visita, raccontandoci, interpellandoci, facendoci riflettere.

Ogni comunità cresce nell'incontro, così come il mio “Io” si rafforza nel dialogo con il “Tu”, direbbe Emmanuel Lévinas. E il bisogno e la gioia dell'incontro li si avverte concretamente prima di ogni celebrazione. Se infatti nell'ora che precede la Messa in cappella si può pregare nel massimo silenzio, gli ultimi dieci minuti prima dell'inizio del rito sono dedicati all'incontro ed allo scambio. Le persone sedute in chiesa si raccontano come è andata la settimana, le loro gioie e dolori, le notizie riguardanti malati, lontani e così via. Tale chiacchiericcio prima della celebrazione non va a danno della stessa, che è poi molto cordiale e raccolta, proprio perché l'atmosfera è “riscaldata”. Diverse persone che vengono per la prima volta a Messa al Cenacolo restano piacevolmente sorprese del clima rilassato e familiare che vi si respira; ad esso contribuiscono anche i bambini che scorrazzano liberi in chiesa, sotto l'occhio compiacente e sorridente dei più. Ma come i bambini così risultano accolte anche persone con difficoltà, tra cui in primis Antonio, la nostra mascotte, un ragazzo con seri handicap che però partecipa attivamente alla Messa e controlla che siano distribuiti i libretti dei canti e – soprattutto – i cestini delle offerte.

3.4 Rapporto con la Chiesa locale, le parrocchie e il quartiere

Il legame con la Chiesa universale e locale è molto forte e si esprime soprattutto con una costante attenzione alle iniziative ed ai documenti che da tali ambiti vengono proposti, come ad esempio la Giornata missionaria mondiale, quella della Caritas e così via. Naturalmente spetta soprattutto al presbitero coltivare tale aspetto e tenere la Comunità informata, cosa che avviene comunque anche mediante la lettura del settimanale diocesano *Il Segno*. Con

il medesimo esiste anche un antico rapporto di collaborazione, per cui diversi membri del Cenacolo curano ogni terzo mese il commento alle letture domenicali, esprimendo così un servizio per tutta la Diocesi. Abbiamo avuto le gradite visite dei vescovi Wilhelm Egger e Karl Golser ed organizzeremo appena possibile quella del nuovo vescovo Ivo Muser. Diverse persone partecipano a corsi dell'Istituto di Scienze Religiose di Bolzano, avendo così un costante aggiornamento sulle questioni relative al credere nel nostro tempo.

Pur avendo più volte offerto nostri servizi alle parrocchie cittadine (quali la preparazione dei fidanzati al matrimonio, incontri culturali o di preghiera, ecc.), non abbiamo mai avuto una risposta significativa.

Il quartiere invece beneficia della presenza di una comunità cristiana diffusa e molto "ordinaria" nel suo stile. Molti membri vengono interpellati riguardo alle nostre attività, agli orari delle celebrazioni o per una richiesta di preghiere e di ricordo nella Messa. Tutti i circa venticinque membri del Cenacolo dispongono della chiave della Cappella e dei locali annessi ed in tal modo possono anche organizzare riunioni ed incontri in risposta ad esigenze che via via si manifestano. Ospitiamo ad esempio gli incontri settimanali della Comunità dei Figli di Dio di don Divo Barsotti e di un gruppo di auto-mutuo aiuto per genitori di bambini con problemi caratteriali. A volte vi sono anche contatti ed iniziative comuni con il comitato di quartiere, come adesso, ove nei locali della Comunità è possibile anche incontrare l'addetta di zona per il censimento generale della popolazione.

Questo ruolo primario dei laici è di particolare importanza anche per il fatto che io sono durante la settimana per lo più a Bressanone o Bolzano e la vita comunitaria procede comunque senza problemi, anche con l'offerta di quelle "celebrazioni in assenza di presbitero" che in Germania sono già pane quotidiano. Anche persone che vivono "nella diaspora", ovvero lontane da Merano per motivi lavorativi o familiari, quando tornano si sentono "a casa" nella nostra cappella e questo è un motivo che ci incoraggia ad essere anche in futuro una presenza discreta ma significativa di Colui che ha voluto "piantare la sua tenda in mezzo a noi". Non una cattedrale ma una tenda, forse più povera, più semplice, ma in fondo anche più accogliente e a misura dell'uomo del nostro tempo.

Annotazioni

- 1 Vd. I Padri apostolici, Roma (Città Nuova) 1997, libri V e VI, 356-357.
- 2 Benedetto XVI: Gesù di Nazaret, Milano (Rizzoli) 2007, 16.
- 3 Benedetto XVI (Gesù di Nazaret), 97.
- 4 Benedetto XVI (Gesù di Nazaret), 179.
- 5 Benedetto XVI (Gesù di Nazaret), 179.
- 6 Benedetto XVI (Gesù di Nazaret), 168.
- 7 Omelia VI su Ezechiele, libro I, n. 8.
- 8 Benedetto XVI (Gesù di Nazaret), 58.
- 9 Morfino, Mauro: Leggere la Bibbia con la vita, Magnano (Qiqajon) 1990.
- 10 Rizzi, Armido: L'Europa e l'altro. Abbozzo di una teologia europea della liberazione, Cinisello Balsamo (Edizioni Paoline) 1991, 8.
- 11 http://www.vatican.va/holy_father/paul_vi/speeches/1964/documents/hf_pvi_spe_19640106_epiphanie_fr.html (07/12/2011).